

## Introduzione

### Il monumento

1. Povero Indro! Lo hanno imbalsamato in similoro, novello Re Mida, ai Giardini pubblici di Milano (oggi Giardini Montanelli) e poi «imprigionato in una scatola di sardine»<sup>1</sup>, cioè in una paratia marmorea che vorrebbe simboleggiare le sue celebri *Stanze*. Il luogo poteva anche essere adatto, a pochi passi dalla prima sede del «Giornale», in piazza Cavour, e da via Manin, dove nel giugno '77 Montanelli era stato gambizzato da un commando delle Brigate rosse. Ma il risultato non pare all'altezza del suggestivo modello, una celebre foto del 1940, scattata da Fedele Toscani nei corridoi del «Corriere».

L'Indro dei Giardini figura avvolto nel suo pastrano, poggiato la terga sopra una pila di giornali, la Lettera 22 sulle ginocchia, il cappello a terra e il cranio lucente da extraterrestre esposto senza pietà alle intemperie meteorologiche: altro che la bella e arcigna testa del profeta Abacuc – nella Firenze di Donatello e sua – cui diceva di assomigliare «pari pari»<sup>2</sup>.

Opera di Vito Tongiani, commissionata dall'allora sindaco di Milano, Gabriele Albertini, la bronzea scultura è stata inaugurata il 22 aprile 2006 – giorno in cui Indro avrebbe compiuto 97 anni – suscitando qualche isolato consenso, ma soprattutto un'ondata di critiche. Ad esempio, quella dell'architetto Mario Botta: «Lui sarebbe inorridito: sculture così si facevano [...] durante il realismo socialista»<sup>3</sup>. Questo il prevalente giudizio estetico, in attesa che la patina del tempo rimedi all'eccessivo bagliore.

<sup>1</sup> Così il caustico F. MERLO, *Montanelli tradito dalla statua* [p. 1] - *La condanna di Montanelli imprigionato in una statua* [p. 25], «la Repubblica», 30 maggio 2006, che ha attizzato il fuoco della polemica.

<sup>2</sup> I. MONTANELLI, *La mia Firenze*, FM Edizioni, Quaderni della Fondazione Montanelli-Bassi, Fucecchio 2005, p. 7.

<sup>3</sup> Dichiarazione contenuta in un 'box' (*Il parere degli architetti*), all'interno dell'articolo di Merlo (p. 25) citato qui sopra, nota 1.

Tuttavia c'è qualcosa che stride ancor di più: ed è la “monumentalizzazione” stessa di Montanelli. Ma come? Uno scherzo del genere proprio a lui, che si qualificava «soltanto un giornalista»? a lui, che irrideva il padre, certissimo di vedere ben presto l'allampanata figura del figlio trasfusa in bronzo perenne?<sup>4</sup> a lui, tra i pochissimi nella storia della Repubblica ad aver rifiutato il laticlavio a vita?<sup>5</sup>

Si provi a rileggere oggi un suo scritto del lontano '62, in cui parla della statua collocata nel centro di Fucecchio e dedicata al suo omonimo (ma non parente) concittadino, Giuseppe Montanelli:

Le trepidazioni di Fucecchio per quel suo unico monumento furono grandi [...] dopo l'inaugurazione, perché alla prima forte ventata che vi giunse sulle ali del libeccio, ci si accorse che Giuseppe Montanelli tentennava.

«Casca, e' casca!» mormorava la gente atterrita, vedendolo svettare sul suo piedistallo.

L'autore fu richiamato d'urgenza perché provvedesse. Dopo molti pensieri, trovò la soluzione. Dietro la figura appilò, naturalmente modellati nel marmo, una montagna di libri, che salivano fino ai bordi posteriori della palandrana, puntellandola. Veramente non risultava che Montanelli ne avesse scritti tanti, ma nessuno ci fece caso. I fucecchiesi guardarono soddisfatti il loro illustre concittadino stabilizzato e da quella mezza biblioteca che sembrava calargli di sotto il cappotto lo chiamarono affettuosamente «il calibri»<sup>6</sup>.

Ecco un tipico sberleffo montanelliano, che lui stesso, se avesse dovuto scrivere un pezzo sul monumento milanese, avrebbe forse resuscitato. Perché questa era la sua indole, da «maledetto toscano», che il padre Sestilio mostrò di prevedere quando volle aggiungere al nome di Indro – nel certificato di battesimo – quello di «Schizogene»<sup>7</sup>, ovvero «generatore di contrasti». Chissà attraverso quali arcane vie l'austero preside di liceo aveva capito sin

<sup>4</sup> Montanelli, *Diari*, Roma, 18 ottobre 1970 (FM, Fondo Montanelli).

<sup>5</sup> Il seggio di senatore a vita gli era stato proposto nel '91 dal presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. Ecco come Montanelli gli spiegherà, per lettera, il “gran rifiuto”: «Purtroppo, il modello di giornalista assolutamente indipendente, anzi estraneo al Potere, che per sessant'anni ho perseguito e – spero – realizzato, mi vieta la lusinghiera offerta» (Montanelli a F. Cossiga, Milano, 19 maggio 1991, in FM, Fondo Montanelli, *Corrispondenti, ad nomen*; la lettera è stata riprodotta integralmente in M. CERVI e G. G. BIAZZI VERGANI, *I vent'anni del «Giornale» di Montanelli*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 190-91). Già nel '72 Indro aveva respinto l'offerta di Ugo La Malfa di candidarsi al Senato per il Pri, proponendo viceversa Giovanni Spadolini (appena defenestrato dal «Corriere»), che fu poi effettivamente eletto a Milano (cfr. qui, pp. 70 e 72-73).

<sup>6</sup> I. MONTANELLI, *Il centenario di Montanelli*, «Corriere della Sera», 17 giugno 1962.

<sup>7</sup> Cfr. S. GERBI e R. LIUCCI, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino 2006, p. XVIII.

d'allora che quel suo unico rampollo avrebbe potuto diventare una sorta di provocatore professionale, pronto a scorticare chiunque, a suo rischio e pericolo, pur di seminare zizzania. Per il solo gusto di farlo.

2. In ogni caso, la vena irriverente non è l'unico o il principale aspetto d'una personalità troppo ricca e complessa per essere riassunta in una sola formula. Già il titolo del primo volume di questa biografia, *Lo stregone* – conclusa con la morte di Leo Longanesi (1957) –, alludeva alle “diaboliche” capacità intuitive del nostro protagonista. Per questo secondo e ultimo volume, abbiamo scelto una definizione che racchiude altri tratti caratteristici del suo temperamento: *L'anarchico borbese*.

Un filante ossimoro, che lo stesso Montanelli pareva adottare, quando confidava ai propri lettori:

io sono un anarchico *sui generis*. Non voglio scardinare lo Stato, sono per la legge e l'ordine, aborro il movimentismo turbolento e l'utopismo chiassoso. Fino a questo punto il mio parrebbe il profilo d'un benpensante moderato, piuttosto che quello d'un uomo che senta in sé una forte componente anarchica.

Il fatto è che lo Stato, e le istituzioni, vengono incarnati da personaggi dei quali conosciamo tutto, e dai quali subiamo tutto. Lo Stato diventa cioè Potere. E per il potere ho un'allergia profonda e irresistibile. M'inchino al Parlamento, ma quando lo vedo in carne ed ossa avverto la tentazione di contestarne i riti farraginosi, i dibattiti vuoti, il linguaggio nobile che nasconde meschini interessi di bottega politica [...] Sono un anarchico – indico dei punti di riferimento, senza volermi in essi identificare – alla Prezzolini o alla Longanesi. Che è un modo difficile, ingrato, in qualche modo contraddittorio di esserlo<sup>8</sup>.

Dunque, un “rivoluzionario” conservatore, dal lucido sarcasmo e dalle indubbie capacità visionarie: ecco *in nuce* la cifra distintiva di un personaggio che nella sua settantennale attività ha lasciato un'impronta duratura su larga parte dell'opinione pubblica italiana, e anche sul costume giornalistico nostrano.

3. Nell'Italia repubblicana la penna di Montanelli rimane un *unicum*. Non è infatti assimilabile né al prevalente giornalismo filogovernativo e soporifero, sintonizzato sulla lunghezza d'onda

<sup>8</sup> I. MONTANELLI, «Anarchico» a modo mio, «il Giornale», 3 luglio 1991 (*La parola ai lettori*).

della Democrazia cristiana, né al giornalismo liberaldemocratico di Mario Pannunzio (cui pure Indro non mancherà di tributare lodi di circostanza). Grazie allo straordinario talento, Montanelli riuscirà invece a ritagliarsi un ruolo assai più ambizioso: ergersi a portavoce del senso comune dell'italiano medio, vellicando il suo inato qualunquismo, e offrendo lustro e autorevolezza agli impulsi anarcoidi e individualistici presenti nel nostro corpo sociale. E tuttavia, quando Silvio Berlusconi s'incaricherà di dare, per la prima volta, nel '94, una rappresentanza politica a questo magma informe, Indro se ne ritrarrà inorridito, trasformandosi in uno dei pochi, autentici oppositori che il Cavaliere abbia incrociato nel corso della sua lunga carriera pubblica.

Come mai questa rottura, apparentemente improvvisa? In fondo, il Berlusconi politico stava per appropriarsi del "lessico" utilizzato per vent'anni dal «Giornale». Il richiamo ai perduti «valori morali». La retorica dello scontro di civiltà fra «anticomunisti» e «comunisti». Le accuse di "sinistrismo" rivolte alla stampa italiana. L'ammirazione per l'America di Reagan e l'Inghilterra della Thatcher. Il peana al «libero mercato». Il revisionismo su fascismo e Resistenza. Il disprezzo per il Palazzo. La diffidenza verso i giudici «politicizzati» (anche se ormai, dal '92, il foglio milanese era diventato uno dei più calorosi fiancheggiatori di Mani Pulite).

Resta il fatto che solo molto tardi, verso l'autunno del '93, Montanelli si renderà conto d'aver involontariamente recitato per vent'anni la parte dell'«apprendista stregone», finendo travolto dalla sua stessa imprudenza. Sarà questo il suo dramma: l'aver risvegliato "forze oscure" che poi si sarebbero ritorte contro di lui, facendo crollare l'intero edificio cui aveva dedicato le sue migliori energie. Così si ritroverà doppiamente orfano: del «Giornale», ma anche dei propri lettori, che infatti non lo seguiranno nella temeraria avventura della «Voce» (1994-95).

4. Tale discrasia, come cercheremo di dimostrare nel corso del libro, ha ragioni profonde. Perché Indro rimase sempre antropologicamente estraneo – per indole, cultura e sensibilità – a quell'Italia che stravedeva per lui: un'Italia che alla fine lo abbandonerà senza troppi complimenti al suo destino, salendo sul carro di Berlusconi. Se c'è un aspetto di certa *vulgata* che occorre rettificare, è proprio questo: Montanelli, almeno dopo il '56, non fu affatto

il «bieco reazionario» o addirittura il «fascista» a lungo dipinto dalla propaganda di buona parte della sinistra. Tant'è vero che il *leader* politico cui si sentirà piú vicino sarà Ugo La Malfa, ossia un classico riformista moderato. Il “destrismo” di Indro sarà perciò soprattutto umorale, semmai da frondista organico al sistema.

La nostra ricerca – ci teniamo a sottolinearlo – ha inoltre dis-seppellito un altro elemento trascurato della “prosopopea” su Montanelli: l'orgoglioso laicismo, evidentissimo sin dai primi anni Settanta, ai tempi della battaglia per il divorzio, ma ben radicato anche nel decennio precedente. Basterebbe rileggere, a mo' d'esempio, un testo del '63 in cui Indro si scaglia contro la «mentalità caporalesca e retriva» del nostro clero, «il piú bacchettone insieme a quello spagnolo»:

Il panorama religioso italiano è terrificante. Non perché ci siano in giro tentazioni di eresia, ma perché non c'è *nemmeno* questo. C'è solo un sudario di conformismo, intessuto di abitudini, di pigrizia, di timoratezza e di vaghe superstizioni. Ecco il risultato di tre secoli di autoritarismo<sup>9</sup>.

Una *forma mentis* che molti lettori del «Giornale» non si stancheranno di rimproverargli, soprattutto quando il loro quotidiano affronterà argomenti altrettanto spinosi, quali l'aborto, l'eutanasia o la separazione fra Stato e Chiesa. Anche in questo Montanelli penserà di reincarnare degnamente la tradizione della «Destra storica» di Cavour e Quintino Sella: quella destra che aveva posto le fondamenta laiche del nuovo Stato unitario e che Indro si illuse di poter resuscitare.

<sup>9</sup> MARMIDONE [I. MONTANELLI], *Le crociate sono finite?*, «L'Europeo», 12 maggio 1963 (*I nostri affanni*).